



Ciclo di Seminari organizzati per la Ricerca PRIN di Roma Tre:
“Filosofie europee e filosofie interculturali del Mediterraneo”.

Responsabile Scientifico: Gabriella Farina



Seminario sul tema:

Psicopatologia: apporti dalla fenomenologia e dalle scienze della mente

Relazioni di: G. Farina, E. Caianiello, F. Leoni, M. Aragona, C. Gabbani, M. Marraffa

Roma, 27 ottobre 2011, ore 09:30-18:00

Facoltà di Lettere e Filosofia - Via Ostiense, 234 - Aula Verra

Programma

Mattina

09:30-10:30

Gabriella Farina (Università Roma Tre)

Fenomenologia ed oltre: la psicologia fenomenologica di Jean-Paul Sartre.

La questione da cui parte il mio intervento può essere posta in questi termini: l'io dei fenomenologi e/o l'io degli scienziati? In realtà non si tratta di un'alternativa, ma della ricerca un incontro, di un dialogo tra discipline che, pur da prospettive diverse, tendono entrambe alla comprensione delle varie articolazioni della vita psichica, sia essa intesa come coscienza, psiche, io o mente.

La questione da porre è quella di sapere se la fenomenologia può ancora offrire nuove prospettive alle ricerche elaborate dalle scienze della mente e in quale misura.

Nel mio intervento mi propongo di porre alcune questioni sullo scritto di J.-P. Sartre, *Idee per una teoria delle emozioni*, unico frammento comparso di un'opera mai completata, né pubblicata che avrebbe dovuto avere come titolo *La Psyché*.

Confrontandosi con i principali esponenti delle tradizioni psicologiche francese, inglese e tedesca, così come con le fenomenologie di Husserl, Heidegger e Merleau-Ponty, Sartre si impegna in un lavoro che mette alla prova il metodo fenomenologico sulla questione delle emozioni, e che, ancor oggi, si mostra a noi come un vero e proprio laboratorio per fenomenologi e per scienziati. Non a caso Sartre assume come termine di indagine le "emozioni forti" che sconfinano nel patologico, convinto di trovare nei casi patologici le manifestazioni spettacolari che sottendono i cosiddetti comportamenti normali.

L'esperienza fenomenologica accade prima della distinzione tra soggetto ed oggetto in una dimensione pienamente intersoggettiva e affettivamente pregnante.

Commentatore: Federico Leoni (Università di Milano)

10:30-11:30

Eduardo Caianiello (Eironeia, Scuola di Filosofia)

L'io indivisibile e la psichiatria divisa di R. Laing, G. Bateson & C.

Il pensiero fenomenologico-esistenziale di Ronald Laing prende il suo slancio dialettico dalla critica – esplicitamente wittgensteiniana – che questi rivolge all'assurda pretesa della psichiatria scientifica di voler venire a capo della patologia mentale facendo uso di strumenti linguistici e concettuali ancor più malati dei pazienti che dovrebbero venirne curati. Per Laing, la psichiatria è *la* Kraepelin è la testa di una Medusa schizoide che *cosifica* il paziente proprio come quest'ultimo fa con se stesso, perché programmaticamente avversa a qualunque impegno del cuore che sia volto a una pre-comprensione empatica dell'individuo nella sua "totalità unitaria" irriducibilmente *personale*.

⟨1⟩ Per dirla con Wittgenstein, il pensiero è il linguaggio; e un vocabolario tecnico non è altro che un linguaggio entro un linguaggio. Un esame di questo vocabolario tecnico sarà dunque un tentativo di accostarsi a quella realtà che le parole possono scoprire ma anche nascondere.

L'obiezione più seria che si può fare al vocabolario tecnico attualmente usato per descrivere i pazienti psichiatrici è che esso consiste di parole il cui effetto è di dividere l'uomo, in modo analogo alle fratture esistenziali che qui vogliamo descrivere. Ma di queste fratture esistenziali non si può dare un resoconto adeguato se non si parte dal concetto di un tutto unitario, e nessun concetto simile esiste, né potrebbe essere espresso, entro il sistema linguistico in uso in psichiatria o in psicoanalisi. [R. Laing, *L'io diviso*, p. 23]

Per contro, una delle ambizioni più caratteristiche del pensiero lainghiano – e di tutta la sua epoca – è quella di pervenire a una piena *matematizzazione insiemistica* dei fenomeni che *dall'interno* della nostra soggettività "entropatica" ci è dato di poter contemplare *all'interno* di quest'orizzonte allo stesso tempo transpersonale e puramente interiore.

⟨2⟩ La teoria degli insiemi e delle applicazioni è stata adottata con ottimi risultati nella linguistica, nello studio dei sistemi di parentela, nella mitologia e in altri campi delle scienze sociali. Possiamo applicare questo metodo di pensiero allo studio dell'«interiorità psico-sociale» delle famiglie della nostra società? Rispondo di sì, senza esitazioni. [R. Laing, *La politica della famiglia*, p. 74]

Nel mio intervento prenderò le mosse dalla *scissione* interna alla presenza critico-epistemologica di Ronald Laing, quale si manifesta a un rapido confronto tra i due passaggi qui citati. Laing in effetti è tanto criticamente acuto in ⟨1⟩ nel denunciare il potenziale psico-patogeno veicolato dal modo in cui lo *psichiatra* ordinario parla *dei* e *ai* suoi malati, quanto, in ⟨2⟩, perfettamente estraneo all'idea che *prima* di somministrare “senza esitazioni” le parole dell'insiemistica del suo tempo a quegli stessi malati, si debba compiere un analogo wittgensteiniano intervento di terapia linguistica sul modo in cui il *matematico* ordinario parla dei propri oggetti con i suoi colleghi e col resto degli uomini, ivi compreso lo psichiatra che li utilizzerà per *empaticamente* capire i suoi pazienti e la loro sofferenza.

Quello che cercherò di mostrare è che (1) questa epistemologia così sorprendentemente *naïve* nel suo conferire al “vocabolario tecnico” della matematica una neutralità strumentale tutta da argomentare, non è che l'altra faccia dell'esistenzialismo lainghiano, convinto che la persona umana possa “esistere” – *presentarsi* alla superficie dei fenomeni e della coscienza – del tutto al di qua di qualunque movimento rigorosamente *apodittico* – = *matematico* – della sua mente. (2) Che una simile scissione tra l'esistenza dell'io e i procedimenti apodittici della sua dimostrazione testimonia non di un *Io* diviso, ma di una scienza (psichiatrica, matematica...) divisa. Le stesse ricostruzioni cliniche proposte da Laing mostrano, al contrario, che alla fonte di un *Io* scisso tra Vero e Falso, e che per questo lotta per la sua *esistenza*, vive e agisce un *Io rigorosamente indivisibile* – monadico – che urge a quella chiamerò la propria Presenza Apodittica.

La prima idea di fondo che dirigerà il mio discorso è che tutta l'epoca cui Laing appartiene ha proiettato una matematica essenzialmente psicotica e schizoide sul mondo della psiche umana al fine di spiegarne il funzionamento fisiologico e di curarne le patologie... le quali tuttavia, in queste condizioni, altro non possono essere che il riflesso della cancrena che affligge la matematica stessa che dovrebbe occuparsene. Laing dovrebbe per esempio osservare che all'epoca dell' *Io diviso* non solo la psichiatria ma la stessa matematica degli insiemi s'è da tempo deprivata di una nozione di “totalità unitaria” logicamente difendibile, e anzi ha sviluppato tutta un'etica e un'estetica dello scherno per l'attitudine “fondazionalista” contraria, giudicata ormai decaduta e fuori tempo. Un altro esempio è il modo in cui Gregory Bateson fa uso della Teoria dei Tipi Logici di Bertrand Russell, e cioè *non* considerandola come un errore da emendare, una patologia della scienza da curare al livello direttamente logico-matematico (come invece ha fatto Wittgenstein con la sua idea di “archetipo logico”), ma come una forma matematica in se stessa pienamente legittima nel suo destabilizzante potenziale di “paradossalità”, e che può dunque servire da *modello formale* dei comportamenti schizoidi, schizogeni, schizofrenici, schismogenetici...

La seconda idea di fondo è che se neanche Ronald Laing dà retta al pur citato Wittgenstein, e non si occupa, dunque, di terapizzare il pensiero matematico *prima* di riproiettarlo sul soggetto pensante, esistente e sofferente, questo accade perché le sue idee percorrono il ramo sartriano e heideggeriano della riflessione fenomenologica, un ramo che ha interrotto ogni rapporto vivente con la linfa “pitagorica” che scorre ai fondamenti del pensiero di Edmund Husserl. L'idea husserliana di “fenomenologia” nasce in effetti come meditazione trascendentale sull'enigma dell'evidenza *dimostrativa*, sentita e pensata come testimonianza di una Presenza Apodittica che nell'uomo ineluttabilmente *cogita* prima di poter “esistere” e *dimostra* prima di poter concepire il “compito infinito” di trovare nel semplice movimento di un pensiero la propria “sicurezza ontologica”. Deprivata di questa sensibilità pitagorica, la fenomenologia “insiemistica” di Laing si dirige sulle accelerazioni *schismogenetiche* di un *Io* che subisce un collasso psicotico, senza tuttavia mai aprirsi alla possibilità che la voce dello *schizoide/schizofrenico* implicato in questi processi d'autoscissione ricorsiva sia innanzitutto e originariamente *matematica*, e cioè mossa dalla ricerca di una *solidità* ultima nell'orizzonte dell'Esistente, solo in quanto essa coincida con una *verità* ultima nell'orizzonte del Dimostrabile.

In sintesi, quello che cercherò di mostrare, attraverso un esame dei casi clinici riportati da Laing e del suo modo di descriverne le dinamiche di insorgenza e degenerazione, è che sul fondo di questi vortici di sofferenza mentale riluce, invincibile, la Presenza Apodittica della persona umana, la quale instancabilmente obietta al soggetto intrappolato dal meccanismo infernale delle proprie irrefrenabili auto-diairesi... che è *matematicamente* vano cercare di dividere la “totalità unitaria” di un *indivisibile*, e per questo incontrastabilmente *sano*, lo pensante.

Commento: Massimo Marraffa (Università Roma Tre)

11:30-12:00 – Pausa caffè

12:00-13:00

Federico Leoni (Università di Milano)

Sul senso comune in psichiatria. Prove e problemi di dialogo tra cognitivismo e fenomenologia.

È noto che una delle formulazioni più influenti, in psicopatologia fenomenologica, fa dell'esperienza schizofrenica l'esito di un disturbo fondamentale che viene definito come "perdita dell'evidenza naturale". Il primo a proporre tale definizione è stato Wolfgang Blankenburg, nel suo libro omonimo (*Der Verlust der natürlichen Selbstverständlichkeit*, 1971). Tentativi più recenti di mettere in dialogo l'idea "mitteleuropea" dell'evidenza fenomenologica, o della sua perdita psicopatologica, con il linguaggio "anglosassone" del cognitivismo hanno puntato sulla possibilità di tradurre l'evidenza in cui l'uomo vive correntemente e "normalmente" in termini di "common sense", nozione humeana e in senso lato empirista che Giovanni Stanghellini ha posto al centro di un suo lavoro (*Psychopathology of common sense*, 2004). Nel corso del mio intervento cercherò di interrogarmi sulla natura e sui limiti di questo insieme di fruttuose contaminazioni tra un concetto fenomenologico come quello di "evidenza", che in ultima analisi rinvia a quello heideggeriano di "mondo" e/o a quello husserliano di adombramento, e quello anglosassone di "senso comune", variamente inteso da Stanghellini come condivisione di (e come capacità di corresponsione a) un insieme di significati, di contesti di senso, di giochi linguistici e di pratiche quotidiane.

Commentatrice: Federica Giardini (Università Roma Tre)

13:00-15:00 – Pausa pranzo

Pomeriggio

15:00-16:00

Massimiliano Aragona (La Sapienza - Università di Roma; Associazione *Crossing Dialogues*, Roma)

Specificità e problematiche della fenomenologia in psicopatologia.

Verrà valutata la complessa relazione che esiste tra le tematiche della fenomenologia e il loro utilizzo in psicopatologia. Si partirà dalle ragioni che portarono Karl Jaspers a proporre un indirizzo di studio fenomenologico in psicopatologia, approfondendone il concetto cardine di *comprensione* (*Verstehen*). Si affronterà quindi il tentativo di superamento dell'incomprensibilità jaspersiana ad opera di Binswanger e le critiche rivolte al movimento daseinsanalitico. Per entrambi gli autori si opererà anche un confronto tra il loro modo di applicare la fenomenologia alla psicopatologia da un lato e le teorie filosofiche da cui prendono spunto dall'altro. Infine, partendo dall'attuale crisi della psicopatologia descrittiva nordamericana si affronterà il problema aperto dall'appello rivolto alla fenomenologia a riprendere le redini della ricerca psicopatologica. Si metterà così in luce il contrasto metodologico tra l'approccio fenomenologico e quello neuro scientifico, con il conseguente problema se essi siano compatibili. Costruttivismo e realismo, comprensione e spiegazione, ermeneutica e scientificità, sono alcuni dei temi di fondo attorno ai quali snoderà questa riflessione storico-epistemologica sulla psicopatologia.

Commento: Antonella Puzella

16:00-17:00

Carlo Gabbani (Università di Firenze)

Di etichette, loops e persone. Problemi epistemologici delle classificazioni psichiatriche

Nel mio intervento mi propongo di affrontare tre problemi concernenti le tassonomie diagnostiche in psichiatria, presenti (separatamente e in diversa misura) nella letteratura recente. Si tratta di problemi in certa misura connessi e che affronterò tutti in una prospettiva *epistemologica*, cercando di far emergere una linea interpretativa di fondo unitaria.

Le tre questioni riguardano: (i) i problemi epistemologici connessi alla natura e alle logiche *categoriali* del giudizio clinico in ambito psicopatologico, anche in rapporto al progressivo emergere di sistemi diagnostici con componenti di tipo *dimensionale* (*etichette*); (ii) i problemi epistemologici connessi agli effetti e retroeffetti che possono instaurarsi in quest'ambito tra giudizio clinico e fenomeno patologico, vale a dire tra la valutazione di una data condizione psico-fisica e quella condizione stessa (*loops*); (iii) i problemi epistemologici connessi alla natura *personale* dei fenomeni psicopatologici, in quanto frutto di una complessa interazione tra fattori situati su un livello "personale" e fattori situati su livelli "sub-personali": e dunque i problemi epistemologici connessi al collocarsi del discorso psicopatologico su un livello unitario e non naturalizzato di analisi e valutazione (*persone*).

Attraverso questa disamina dovrebbe iniziare a delinearsi una prospettiva d'insieme circa la natura dei sistemi tassonomici in uso in quest'ambito, e al contempo dovrebbe emergere una cornice all'interno della quale sia sempre *necessaria l'interazione* e sempre *possibile la coevoluzione* tra indagini scientifico-sperimentali e contributi propri della filosofia della mente e della fenomenologia: ma senza riduzioni o eliminazioni generalizzate dei differenti livelli di osservazione e spiegazione.

Commentatrice: Elisabetta Sirgiovanni (CNR, Roma)

17:00-18:00

Massimo Marraffa (Università Roma Tre)

Sull'ontologia dei meccanismi di difesa

Scopo del mio intervento è tratteggiare l'antropologia filosofica che emerge da una piena integrazione della psicodinamica delle difese nel quadro delle scienze della cognizione.

Il mio discorso prenderà le mosse dalla psicologia fenomenologica di Ernesto de Martino. Partirò dunque dal suo concetto di *presenza*, vale a dire, il ritrovarsi di ogni individuo al centro di un proprio mondo soggettivo ordinato e dotato di senso, e quindi al centro di un ambiente storico-culturale al quale si sente di appartenere. Questo ritrovarsi – sostiene de Martino – è un atto di autodescrizione, che si configura però come acquisizione *precaria*, continuamente e faticosamente costruita dal soggetto e costantemente esposta al rischio della *crisi*.

La mia tesi sarà allora che questa precarietà dell'autocoscienza in quanto descrizione di identità è la chiave per comprendere la difensività primaria del soggetto di una psicologia dinamica rifondata alla luce dell'ontologia funzionalista delle scienze cognitive. Privo della garanzia ontologica di cui gode la coscienza-sostanza cartesiana, il soggetto psicodinamico si costituisce come un complesso di manovre volte a fronteggiare il rischio della sua dissoluzione. E si noti: queste manovre – volte a difendere la nostra autodescrivibilità e, inscindibilmente, la coesione del nostro consistere autocosciente – sono sia le difese intrapsichiche e le strategie relazionali che mediano il rapporto con gli altri e col mondo sociale, sia, sul piano antropologico-comunitario, la costruzione di un sistema di riferimenti (in parte simbolici e rituali) che conferiscono domesticità e senso al nostro essere-nel-mondo.

Commento: Riccardo Williams (La Sapienza – Università di Roma)